

LA VIA DEGLI OBELISCHI

1950, Anno Santo, si completa lo sventramento dei Borghi e si inaugura la via della Conciliazione coi suoi ventotto obelischi.

IVENTOTTO falsi obelischi di via della Conciliazione sono ormai tutti a posto, schierati uno contro l'altro, quattro di una parte e quattordici dall'altra, uno ogni venti metri, infanzimati da una cinquantina di grossi panchine da stazione ferroviaria. I ventotto falsi obelischi sorgono in bilico sulle spalle di due lunghi e stretti tralicci in una specie di autostrada al centro e in due gruppi vicini ai lati. I falsi obelischi sono alti nove metri e anche la loro base è fatta per servire da panchina: ma la loro principale originalità consiste nell'essere stati funzionalizzati ossia nell'essere destinati a reggere ciascuno sulla cima un'enorme lampada di bronzo e vetro, a troncò di piramide rovesciata: ogni obelisco ha un'«anima» dove passa il filo della luce. Questi obelischi sono brutti e falsi perché sono di travertino panchiniforme verniciato per dargli la «patina»: perché sono fatti di tanti pezzi uno sopra l'altro, quattordici in tutto (compresa la base-panchina), tanto che la loro erezione è stata un gioco da bambini ed è durata meno di due mesi; perché la loro forma è un'imitazione di una caricatura di quelli veri e antichi (a parte l'aggiunta ridicola della base-panchina col piano superiore sfornato e il profilo esterno rientrato, nel secondo blocco è stato vagamente imitato il sostegno rettangolare che gli architetti misero sotto agli obelischi antichi, dal '500 in poi); perché sono disposti in modo che la strada resta sempre quella che è, sbagliata, smisurata, deserta; perché sono stati disposti senza badare a quanto sorge intorno, sfasando i profili degli edifici, tagliando irregolarmente le facciate, interrompendo le strade traverse; perché restano lì isolati e stupidi, come mosci per caso, e sono troppi o troppo pochi, troppo grandi o troppo piccoli, a piacer nostro, e seconda che il consideriamo obelischi, pali o candelieri, in rapporto o meno con strade, palazzi e San Pietro: perché non sono niente, non costituiscono né prospettiva né monumento, sono un pugno nell'occhio che l'occhio fa di tutto per evitare, sono solo dei lampioni slegati, stonati e mal ragomati che distruggono o offendono la vista, e come tali non riuscivano mai (pretesa irragionevole) ad «anticipare e allungare in

qualche modo fino a piazza l'«allineamento e la sporgenza dei propilei d'accesso alla piazza San Pietro»: il fatto di esser disposti non su due linee rette e parallele ma su due linee leggermente curve (forte accorgimento «pairo-ottico» di ragione per ora misteriosa), e il fatto che il piano della strada sale a un certo punto verso la piazza berniniana, li fa apparire a chi li guarda da lontano, dalla cupola di San Pietro o solamente dalla gradinata della Basilica, come dei piloli piantati senza cura eccelsiva.

Brutti e falsi come obelischi, brutti e dannosi architettonicamente e decorativamente, orribili come lampioni: le lampade puntate, a troncò di piramide rovesciata, portano in alto delle spigole, se foglioline d'acanto e in basso si tengono aggrappate alla cima degli obelischi con quattro grosse zampe di bronzo a doppia voluta, inclinate al travertino; la base-panchina ricorda immediatamente lo scodellino di ferro analizzato dei vecchi candelieri sul comò di campagna: manca solo il manico a riccio. Brutti candelieri appog-

giati sull'orlo di un tavolo mal fermo (infatti i macedajpedi hanno verso la strada un'inclinazione delle due per cento, ben visibile nei punti dove si incontrano gli obelischi) ibrido incrocio di obelisco e lampione, girati solo il peso del loro slancio, costano di bronzo e vetro, San Pietro e il cimitero dei Borghi.

«Candelieri di travertino, quasi tutti sovrastati da grande lampada», li ha chiamati simbolicamente il loro autore. E davvero è perché che non sia stata mai costruita quella «grande strada da Arago e Ponte Umberto» che avrebbe stabilito un lungo nastro chiaro proprio sull'asse della cupola di San Pietro, che il sacro Marcello (Pacentini) annunciava nella sua «intervista» ad Antonio Molino nel maggio del 1937: questi obelischi, profitti Vede la rivista «L'Arte», diretta da Antonio Molino, (luglio 1937, pp. 19-24).

Finti gli obelischi cominciano i «propilei», soluzione definitiva del grande problema sorto dalla distruzione della Spina e dei «Borghi». Oggi siamo in un'e-

poca forte», diceva ancora l'accontento della famosa intervista al suo collega, «e vogliamo e dobbiamo lasciare la nostra traccia durevole». La traccia è questa: obelischi-lampioni o propilei. La scelta è caduta sui propilei dopo aver scartato le varie altre soluzioni quali «la via aperta con opportuni accorgimenti», «il elemento forte collegato per mezzo di archi con le pareti del due/Borghi», «lo sbocco di tre strade sulla piazza Monticucci», «il porticato fra le due spalle», eccetera. I propilei e i grossi palazzi curvi che chiudono a imbuto piazza San Pietro non sono ancora finiti e il segreto li circonda. Ma già si vedono l'eterno travertino e gli eterni mattoni, gli eterni finestroni rettangolari in piedi e seduti, le ghirlande corici e le eteree lesene, le eteree balustrine panciate, che costituiscono un commento fatto e stralato alla voce potente dei due estremi tronchi berniniani, subito incombenzi, col fragore del suono, ora più che mai isolati e sdoganati. Già si vede che la nuova piazza a imbuto tra i propilei e piazza San Pietro resterà una zona «a vista» provvisoria e disarticolata, coi suoi palazzi uguali a tanti altri. Già si vede che l'ultimo piano del palazzo di sinistra (per chi volta le spalle a San Pietro) arriva troppo in alto, e toglie lo sfondo del cielo alle statue barocche del colonnato corrispondente, che avranno almeno la braccia. Già si vede che i propilei non sono che due tozze sporgenti senza stile, che non «suggeriscono la via» né «suggeriscono niente, ma solo portano via con insolenza due parti uguali della facciata della Basilica» che costituiscono una inutile strettoia artificiale, che sono un trucco che si vede benissimo, un espediente meccanico, dispettoso e feroce; e che nemmeno oltrepassata la stretta si ha nessuna «sorpresa», perché resta da attraversare l'altra zona morta coi suoi palazzi scostanti, monotoni e insipidi. La sorpresa vera è quella di chi è arrivato finalmente in piazza San Pietro dopo tante brutture, respira a pieni polmoni e si risente un uomo elvico, fuori dalla sciocca mascherata dei falsi obelischi, dei falsi propilei e dei falsi palazzi. Se era questo l'effetto che gli architetti si proponevano, esso è stato pienamente raggiunto. E' inutile che Pacentini e Spaccarelli tifino fuori ogni volta per giustificare la loro opera, i progetti illusi che li hanno preceduti, Bernini, Fontana, Valadier, eccetera (e che sono rimasti progetti). Oggi ogni ministero colpevole di devastazioni e di scempi, che abbia costruito un obelisco palazzo sulla via degli Schiavoni o accanto alla Accademia di Brera, o una vergogna Bramante che distrugge il primo San Pietro o Longhena che costruisce la Chiesa della Salute e altre decine di esempi. Conviene ripetere a coloro che in arte tutto lo sfuggente si può fare, che il «si deve» è il «non si deve» e non c'entrano nulla, ma che è solo e

«che questa cosa di uomini, capaci e gentili o insensate e melenate che Bramante era Bramante, Longhena Longhena e si risente un uomo elvico, fuori dalla sciocca mascherata dei falsi obelischi, dei falsi propilei e dei falsi palazzi. Se era questo l'effetto che gli architetti si proponevano, esso è stato pienamente raggiunto. E' inutile che Pacentini e Spaccarelli tifino fuori ogni volta per giustificare la loro opera, i progetti illusi che li hanno preceduti, Bernini, Fontana, Valadier, eccetera (e che sono rimasti progetti). Oggi ogni ministero colpevole di devastazioni e di scempi, che abbia costruito un obelisco palazzo sulla via degli Schiavoni o accanto alla Accademia di Brera, o una vergogna Bramante che distrugge il primo San Pietro o Longhena che costruisce la Chiesa della Salute e altre decine di esempi. Conviene ripetere a coloro che in arte tutto lo sfuggente si può fare, che il «si deve» è il «non si deve» e non c'entrano nulla, ma che è solo e

«che questa cosa di uomini, capaci e gentili o insensate e melenate che Bramante era Bramante, Longhena Longhena e si risente un uomo elvico, fuori dalla sciocca mascherata dei falsi obelischi, dei falsi propilei e dei falsi palazzi. Se era questo l'effetto che gli architetti si proponevano, esso è stato pienamente raggiunto. E' inutile che Pacentini e Spaccarelli tifino fuori ogni volta per giustificare la loro opera, i progetti illusi che li hanno preceduti, Bernini, Fontana, Valadier, eccetera (e che sono rimasti progetti). Oggi ogni ministero colpevole di devastazioni e di scempi, che abbia costruito un obelisco palazzo sulla via degli Schiavoni o accanto alla Accademia di Brera, o una vergogna Bramante che distrugge il primo San Pietro o Longhena che costruisce la Chiesa della Salute e altre decine di esempi. Conviene ripetere a coloro che in arte tutto lo sfuggente si può fare, che il «si deve» è il «non si deve» e non c'entrano nulla, ma che è solo e



Roma, via della Conciliazione, l'arte del disoccupato.

5 capo

calcoli

100

100
Lavorare tutto in una breve nota

Aprile 1954
(Cristoforo)

ANTONIO CEDERNA